

# MEMORIA, IMMAGINI, SCRITTURE. APPUNTI SULL'ETNOGRAFIA E I SISTEMI MULTIMEDIALI \*

Francesco Faeta

Università di Messina

Tutte le tecnologie tendono a creare un nuovo ambiente umano (...) Le tecnologie non sono semplicemente inerti contenitori di esseri umani: sono processi attivi che rimodellano egualmente gli esseri e le altre tecnologie (...) Quando una società inventa o adotta una tecnologia che dona predominanza o nuova importanza a uno dei suoi sensi, il rapporto dei sensi tra loro è trasformato. L'uomo è trasformato (M. Mc Luhan, *La galassia Gutenberg*).

**0.** I sistemi multimediali si diffondono con una certa rapidità, anche se in maniera difforme, discontinua, frammentaria, nel territorio antropologico. Essi delineano nuovi modi di conservare e quindi di costruire e consultare il dato, in

---

\* Questo scritto costituisce prima stesura degli appunti per la presentazione della sessione di lavoro dedicata ai *Sistemi multimediali di catalogazione*, da me coordinata, della rassegna "Materiali di antropologia visiva -5-", organizzata dal Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari e dall'Associazione Italiana di Cinematografia Scientifica a Roma, nel novembre del 1993; vi ho aggiunto, vista l'affinità tematica, alcune considerazioni contenute nella relazione presentata al VII Convegno "Antropologia visiva e culture della rappresentazione", organizzato dall'Università di Torino, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal Reseau Européen de Cooperation Scientifique et Technique en Ethnologie Européenne a Torino, nell'ottobre del 1993; sono grato a Italo Signorini per averlo accolto sulle pagine di questa rivista.

particolare quello visivo. Ciò comporta non soltanto nuovi scenari archivistici e museografici, ma anche mutati orizzonti di significato nella ricerca e, in più ampia prospettiva, una diversa maniera di condurre l'osservazione, elaborare la descrizione, costruire l'interpretazione. Pratiche e rappresentazioni etnografiche e antropologiche, in altre parole, mutate rispetto a quelle sin qui conosciute.

Allo stato attuale delle cose, in magmatica e velocissima evoluzione tecnologica (1), tale da annullare, secondo alcuni, la possibilità di riflessione teorica (2), i sistemi multimediali si basano essenzialmente sull'archiviazione elettronica di suoni e di immagini analogiche, fisse o dinamiche, e su quella informatica, alfanumerica e iconica; sulla loro coniugazione, secondo logiche interattive e sulla possibilità di creazione di strutture ipertestuali. A monte, i dati vengono sempre più raccolti in video, tramite cioè registrazione ottica continua su banda magnetica.

Non voglio occuparmi in questo scritto di questioni di tecnologia audiovisiva o informatica, ma porne in evidenza alcune di ordine metodologico ed epistemologico che da esse discendono.

Mi soffermerò, in particolare, su tre quadri concettuali di riferimento: quello relativo al riordino della memoria, al mutamento delle immagini, alle nuove possibilità di riproposizione e scrittura.

**1.** Anche l'etnografia e l'antropologia non si sottraggono al processo di riassetto della memoria che gli anni presenti stanno imponendo in ogni ambito scientifico e culturale. Tale fenomeno origina, com'è noto, da una riflessione epistemologica serrata, che investe i fondamenti stessi del sapere, la relatività della conoscenza, lo spessore della verità e l'importanza dell'errore, la validità del metodo, la legittimità del discorso (3). Da ciò conseguono nuovi criteri di conservazione del sapere, una ridefinizione del suo campo, degli ordini classificatori del reale e delle partizioni disciplinari, dei metodi e delle tecniche di memoria. Questi processi sono accelerati e radicalizzati dalle nuove tecnologie, in particolare dai sistemi di intelligenza artificiale e di riproposizione visiva dei dati.

Le nostre discipline, che sono costruite sullo sguardo e sull'elaborazione delle immagini (Affergan 1991: 123-160, Fabian 1983, Faeta 1994 imminente), subiscono mutamenti profondi a causa di mezzi che, in un orizzonte su cui tra breve torneremo, ridisegnano queste ultime, la loro natura, la loro funzione in ambito scientifico.

I procedimenti di archiviazione video-informatica (relativi, a esempio, a musei e collezioni, a biblioteche, a indici e cataloghi audiovisivi, ad archivi pubblici o privati) pongono però problemi di non facile approccio e soluzione. Ve ne è uno, specialmente, su cui credo sia necessario fermarsi: quello della normalizzazione dei linguaggi.

Avrò come referente precipuo, per le mie considerazioni, il videodisco multimediale interattivo, non soltanto perché strumento promettente, ma anche perché su di esso sono stati effettuati esperimenti e prospettive tali da consentirci di comprendere alcune linee di tendenza e di delineare alcune ipotesi (4).

Sia il linguaggio, sia le immagini da inserire in un sistema di tal tipo necessiterebbero, ove se ne volesse agevolare la consultazione ed estenderla a reti via via più ampie di utenti, di una rigorosa normalizzazione. Bisogna rivedere i criteri di scrittura dei dati e di elaborazione delle immagini, per costruire ordini classificatori univoci. A tal fine è possibile preparare, come è ormai invalso in molti settori scientifici, con l'aiuto di linguisti (e, per quel che ci concerne, di etnolinguisti), un lessico per il *data-base*, una tavola delle scelte linguistiche possibili, percorsi obbligati e moduli sinottici per la descrizione. Occorre procedere anche in direzione di una semplificazione delle informazioni, di una riduzione quantitativa dei dati, della creazione di rapporti privilegiati tra campi; di una scheda di catalogazione leggera e duttile, in altre parole, diversa da quella generalmente impiegata nei sistemi di archiviazione cartacea.

Tecniche simili possono essere usate anche per le immagini, in modo da ridurne le valenze polisemiche e le possibilità di lettura discrezionale. A esempio, le fotografie dovrebbero essere realizzate con macchine standardizzate, essere fornite su supporto uniforme, essere contrassegnate da un sistema di identificazione, possibilmente da un codice a barre. L'inquadratura dovrebbe tener conto della successiva

riduzione al formato televisivo e dovrebbero essere adottati, perciò, mascherini con indicatori dell'area di sicurezza. Per quanto riguarda le fotografie di documentazione, in particolare di beni, dovrebbero essere eseguite con focali da scegliere in una gamma prestabilita e da distanze standardizzate, poste in relazione con le classi di dimensione degli oggetti. Dovrebbero essere usati fondali di caratteristiche preordinate quanto a colore, grana, intensità riflettente, che dovrebbero essere dotati di marcature metriche.

Tutte le immagini non realizzate *ex novo* secondo questi *standards*, quelle già esistenti, in altre parole, dovrebbero essere normalizzate, senza alterarne sostanzialmente struttura e significato, attraverso passaggi digitali, in modo da poterle inserire nel sistema.

Questo faticoso e non facile lavoro ci porta a constatare che parte cospicua della memoria etnografica si muove verso modelli di riorganizzazione matematica, propri comunque delle cosiddette scienze esatte.

Nel momento in cui acquisiamo consapevolezza, attraverso correnti non irrilevanti della critica contemporanea, della difficoltà di un trattamento matematico dei dati, di una loro resa in forme esatte, mentre poniamo l'accento sul carattere soggettivo e individualmente connotato del conferimento di senso antropologico e sul tratto romanzesco della letteratura etnografica, mentre ribadiamo la necessità di sottrarre l'etnografia e l'antropologia al dominio delle scienze naturali per condurle nell'ambito filosofico e umanistico, lavoriamo per costruire reti informatiche che normalizzano e ancorano a modelli matematici i dati che sono loro sottesy. I vecchi repertori cartacei o di immagini ottico-chimiche, le vecchie schede di catalogo e i *note-books* delle inchieste di terreno, il vecchio apparato archivistico con il suo tratto discontinuo, con la sua asistemmaticità, con la sua connotazione autoriale, si poneva in maggior sintonia con la disciplina e la sua natura.

Vi sono, dunque, movimenti di coscienza - e prassi - difformi e forse anche contraddittori, che potrebbero tuttavia essere fecondi ove li si assumesse come luogo problematico.

In realtà nutro dubbi intorno alle possibilità di normalizzazione che prima, sia pur in modo schematico, ho esposto. La classificazione, in etnografia e in antropologia, come

una letteratura vastissima conferma e come anche di recente è stato ribadito (Affergan 1991: 177-189), è difficoltosa, rischiosa, introduce nei processi di ricerca elementi ideologici preponderanti. La *reductio* dei dati relativi a un ambito non dipende tanto, com'è ovvio, dai mezzi tecnici che impieghiamo, quanto dalla intrinseca trattabilità dei materiali. E i nostri materiali, fatti di osso o di creta, di rito o di sogno, di atomi di parentela o di filastrocche, di modelli conoscitivi o di pratiche sessuali, di simboli o di saperi naturali, sono quanto di più irriducibile è possibile reperire nei territori scientifici e negli immediati dintorni. Non abbiamo a che fare, come è stato più volte ribadito, con famiglie di rocce, di batteri o di virus, né con traiettorie di neutroni. Non riusciamo a esprimere nel nostro lavoro, in genere, classificazioni che abbiano un grado sufficiente di condivisione, affidabilità, incontestabilità, né a costruire *corpora* di oggetti distinguibili sul piano conoscitivo, operazioni basilari per ogni procedimento di normalizzazione.

Certo le tecniche informatiche possono aiutarci ad ampliare le possibilità di esplorazione dei dati e, conseguentemente, a costruire ordini classificatori che siano, insieme, talmente ampi, duttili e distintivi da superare la contraddizione, nel nostro campo disciplinare assai avvertibile, esistente tra disordine del mondo e ordine convenzionale del discorso. Coltivo anch'io, come molti, il sospetto che Claude Lévi-Strauss avrebbe potuto organizzare confronti interpretativi più serrati tra modelli e varianti nei suoi *Mitologica* e sottrarsi, così, a certi determinismi, a certe artificiali tensioni verso la simmetria, a certi automatismi ideologici, tramite un computer della presente generazione - esperendo sino in fondo, cioè, i modelli matematici vagheggiati e disegnati - e ciò legittima la strategia informatica sin qui perseguita. In questa prospettiva può valer la pena di esplorare tutte le possibilità classificatorie insite nei sistemi di intelligenza artificiale, tutta la loro capacità di individuazione dei *mathémata* che sono nelle cose, tutto il loro potenziale distintivo (5).

Abbiamo sin qui iniziato ad approcciare, per riassumere, un sistema che, a regime, potrebbe prevedere un'organizzazione matematica del patrimonio-dati dell'etnografia, realizzata tramite strumenti informatici sofisticati, adatti alla morfologia variabile dei suoi campi, allo spettro ampio dei suoi codici

descrittivi e interpretativi (un sistema di grande interfacialità, capace di contenere due mondi, quello del "qui" antropologico e dell'"altrove" etnico, e di farli dialogare), in relativo disaccordo con la natura della disciplina, con le sue finalità e modalità di diffusione (6).

Ma è proprio certo che la nostra specifica memoria debba essere organizzata secondo i modelli delle cosiddette scienze esatte? Lo stato di feconda crisi in cui queste versano non ci mette in allarme? Il lavoro dell'epistemologia contemporanea non ci spinge a riflettere sul fatto che molte scoperte in quegli ambiti verificatesi sono state fatte contro il metodo specifico o, comunque, contro le più immediate risoluzioni matematicistiche delle cose?

Potrebbe esserci, dunque, un'altra strada. Quella di un trattamento video-informatico dell'etnografia che sia in accordo con i caratteri epistemologici (la natura, le finalità e le modalità di diffusione) della disciplina.

In effetti, non soltanto l'etnografia e l'antropologia appaiono discipline umanistiche, quanto sono strettamente legate alla produzione di scrittura. La nostra specifica memoria non serve per generare materia, costruire ponti o consentire manipolazioni del DNA, ma per alimentare una letteratura, anche se dai tratti particolari.

E' possibile, così, prevedere una memoria specifica che sia funzionale all'autore, al suo processo creativo, al mezzo che egli adopera.

In tale prospettiva critica credo sia necessario fare un passo indietro e spostare l'attenzione sulla nostra letteratura.

Clifford Geertz sostiene, com'è noto, che essa è imparentata con il romanzo, piuttosto che con il resoconto scientifico (Geertz 1987, 1988, 1990). Ritengo che egli abbia, per buona parte, ragione ma che vadano operate ulteriori distinzioni nel campo che indica. Per far ciò è utile la riflessione di Walter Benjamin.

Nel saggio sulla figura e l'opera di Nicolai Leskov (Benjamin 1982/2: 247-274), egli tratteggia, in contrapposizione con quella del romanziere, la figura del narratore.

Il narratore moderno, per Benjamin, è colui che eredita le due tradizioni storiche del racconto epico occidentale, quella contadina (legata alla rappresentazione del tempo) e quella

mercantile (connessa con la rappresentazione dello spazio) e le fonde in un genere che possiede tratti cittadini, urbani, artigiani, unito agli ambiti dello studio, dell'invenzione, dello scambio, dell'elaborazione, dell'operosità. Il narratore non è, comunque, colui che inventa ma colui che mette in forma e in pagina le invenzioni altrui, «l'esperienza che passa di bocca in bocca», i materiali dell'alterità, che si fa carico di accogliere, sistemare, diffondere. In ogni caso egli non mira a trasmettere il «puro "in sé" dell'accaduto», le storie come sono, ma come gli appaiono, calandole nella sua vita. Così, «il racconto reca il segno del narratore come una tazza quello del vasaio». Ancora, a differenza del romanziere, il narratore è colui che non parla all'individuo ma alla comunità e dall'ascolto di quest'ultima trae vigore la sua opera. Egli persegue sempre un utile che è, nuovamente, comunitario ed è connesso con la conoscenza. Può, di volta in volta, essere di ordine pratico, normativo, morale, ma in ogni caso il narratore opera nella prospettiva di un allargamento della conoscenza, consapevolezza e coscienza del suo pubblico; egli è, dunque, un saggio, il tramite tra patrimoni esperienziali e morali diversi. Infine, il narratore attinge dalla morte la sua definitiva autorità ed essa costituisce l'orizzonte imprescindibile della sua attività.

Si osserverà come i tratti qui delineati si addicano alle figure dell'etnografo e dell'antropologo.

Anche questi coniugano la narrazione del tempo e dello spazio, il carattere della stanzialità e della peregrinazione, del viandante e del cartografo, del "qui" e dell'"altrove"; fabbricano artigianalmente i propri oggetti, in un contesto cittadino e metropolitano legato allo scambio dei servizi e delle informazioni; non inventano *ex novo*, ma organizzano in sequenze dotate di nuovo significato ciò che da altri hanno appreso e che altri hanno compiuto, imponendo però nelle loro storie un'indelebile impronta di autore; parlano a una comunità del noi che ne autorizza il discorso; persegono un utile, nella comparazione critica degli *ethne* o, se si vuole, nell'allargamento delle forme conoscitive dell'umano e nell'affinamento delle tecniche della comunicazione e del dialogo; sono saggi, coloro cioè che hanno conosciuto un segreto e, soprattutto, le vie per giungere a esso e sanno di doverlo rivelare.

Anche questi, infine, attingono dall'idea della morte, del passaggio e della trasformazione, della fine propria del singolo individuo come delle civiltà, la loro legittimità; dalla propria liminare melanconia, credibilità (7).

La scrittura etnografica, dunque, non è resoconto scientifico, ma neppure romanzo. Costituisce forma intermedia proprio in quanto narrazione, nel senso benjaminiano che ho riassunto. Attiene, per qualche verso, al resoconto scientifico perché deve comunque dar ragione di una realtà esistente fuori dal soggetto, di qualche oggettività empiricamente percepibile. Del resto lo stesso Geertz (1990: 139-159) sembra evocare i tratti della narrazione quando, operando un'indispensabile distinzione tra interpretazione e invenzione o frottola, vincola l'etnografia a un'imprescindibile esattezza referenziale.

E' possibile, per tornare a noi, che la memoria informatizzata del prossimo futuro tenga conto del carattere particolare della conoscenza e della scrittura antropologiche che prima, in via d'ipotesi, ho delineato? Credo di sì. Il problema, dunque, non è quello di respingere l'uso di criteri e mezzi informatici, ma di pensare forme di memoria diverse, forme "dolci", non più o non soltanto tarate su istanze matematiche o che guardino ai modelli di organizzazione della conoscenza delle scienze esatte. Dobbiamo porci altri problemi oltre quelli della normalizzazione dei dati. A esempio quello della traduzione dei codici e delle possibilità di interfaccialità. Più che standardizzare i nostri materiali potrebbe essere utile comprendere come si possano confrontare modelli e discorsi; come si possano creare, malgrado la profonda afferenza ai modi logico-razionalistici occidentali dell'ambito informatico, memorie aperte, in grado di comprendere sistemi di informazione altri e di farli interreagire con i nostri; come si possano pensare linguaggi non autoritari, utili a conservare ed eventualmente accrescere, le conquiste di consapevolezza critica che l'antropologia ha, comunque, sin qui ottenuto; come si possano misurare i materiali della narrazione, dotandoli di un rigoroso orizzonte classificatorio che non ne svilisca le potenzialità significative e l'attitudine polisemica.

Del resto il videodisco, che ho assunto come termine di riferimento concreto per queste osservazioni, coniugando le geometrie della memoria informatica con le irregolarità, le

asperità, le irriducibilità dei dati visivi di tipo prevalentemente analogico, già mi sembra muoversi nella direzione che ipotizzo.

Sullo sfondo di questo sforzo specifico credo debba inserirsi una consapevolezza più generale: l'incremento verticale dei mezzi per ricordare non vuol dire, di per sé, crescita della memoria e sua efficacia nell'orientare le scelte operative e nell'elaborare un *ethos* del trascendimento secondo valori. Non vuol significare, inoltre, più ampie ed efficaci possibilità di un suo uso sociale e storico. Al contrario. Jean Baudrillard, in un'intervista rilasciata in occasione dell'uscita in Francia del suo ultimo saggio *L'illusion de la fin* (Baudrillard 1992), dichiarava a proposito di questi temi: «vi è [nella realtà contemporanea] un processo di totale rallentamento, che corrisponde a una perdita di memoria. Tutto diviene residuo, vale a dire senza memoria, si blocca (...) Immagazziniamo di tutto, conserviamo tutto, solo perché non siamo più capaci di memorizzare. E' un atteggiamento che rivela l'ossessione dell'oggetto perduto. Ciò che immagazziniamo non è memoria viva, sono dati congelati, fossilizzati, ammassati senza alcuna selezione, di conseguenza non hanno più alcun valore d'uso, sono come persi. Insomma, è il contrario della memoria» (8).

E Italo Calvino, in un suo racconto del 1968, da poco ripubblicato, *La memoria del mondo* (Calvino 1993: 149-157), denso di indicazioni e suggestioni precoci, nel mettere in scena due responsabili della creazione di una memoria unificata e centralizzata del genere umano, uno dei quali distintosi per aver vinto il concorso di ammissione al progetto con una tesi dal titolo "Tutto il British Museum in una castagna", non può che vincolare l'esercizio della memoria alla fallacia, all'inganno, alla menzogna, al delitto, ma soprattutto all'incontrollabile insorgenza, e interferenza, dell'umana soggettività e privatezza, della vicenda individuale, unica in grado di orientare e significare un'architettura planetaria del ricordo.

Andiamo, dunque, verso una memoria piegata su se stessa, tautologica, individualistica, incapace di ricordare l'altro, priva di dolore, felicità, *ethos*, tecnicamente perfetta ma esente dalla fatica, dal rischio, dal confronto, dalla fallacia? Una memoria spropositatamente efficace per non ricordare che la memoria stessa, nessun ricordo preciso, in pratica nulla?

Anche in questo orizzonte problematico credo debbano muoversi, nel momento in cui mettono mano al riordino della loro particolare memoria, l'etnografo e l'antropologo.

2. Le immagini su cui essi hanno sin qui lavorato (raccogliendole dalla viva realtà del terreno, da sé e per interposta persona o negli archivi) si sono formate tramite l'osservazione diretta della realtà e afferiscono all'ambito che Charles S. Peirce (1980) definiva indicale. Il mio discorso, in altre parole, possiede legittimità e credibilità perché io (o altri per me) sono stato lì dove una certa realtà si manifestava e ne ho riportato immagini. Queste, benché sia oggi generalmente accettato il principio della loro autorialità e dell'esistenza di un certo coefficiente interpretativo, testimoniano che ciò che ho visto è effettivamente avvenuto e, in termini generali, che vi è un rapporto inscindibile tra realtà e rappresentazione. Si presuppone, così, non soltanto che una fotografia, a esempio, documenti attendibilmente l'evento rituale o il processo tecnico che rappresenta ma, cosa che qui maggiormente ci interessa, che affermi che qualcuno è stato lì dove essi si svolgevano e li ha osservati.

In tal modo viene ribadita - sebbene per strade diverse rispetto all'epoca pre-audiovisiva, in cui vi erano differenti regimi di visibilità e di interfaccialità etnografica - l'egemonia dello sguardo nella prassi disciplinare.

Le rappresentazioni video-informatiche non comportano più necessariamente, o del tutto, i presupposti prima enunciati.

Le immagini possono essere manipolate, a partire da un originale analogico, o possono essere interamente create *ex novo*, tramite computer. Il video consente riprese su nastro intrinsecamente manipolabili, la fotografia viene ora realizzata anch'essa su supporto magnetico o su disco informatico. Con il computer, sostiene il semiologo Alain Renaud «il Numerico sostituisce il Calcolo nella registrazione analogica dei dati fisici: sia che l'immagine analogica (...) subisca un trattamento di conversione numerica (di digitalizzazione dell'immagine) che ne permetterà la manipolazione, sia che essa risulti puramente e semplicemente da un modello numerico scritto e calcolabile, generatore di visibilità (sintesi dell'immagine); in entrambi i casi, ma soprattutto con la sintesi che fa scomparire ogni origine fisico-ottica dell'immagine per sostituirle l'origine matematica

del Modello, si entra in un ordine visuale totalmente altro che ormai (...) subordina la sfera dell'Ottica a quella della modellizzazione e del calcolo» (Renaud 1989: 20). «Toccare le immagini per mezzo del calcolatore», scrive ancora Renaud, che delle implicazioni antropologiche dei fenomeni in atto ha forte consapevolezza, «significa, cambiando le immagini, cambiare in rapporto all'Immagine e, in conclusione cambiare qualitativamente immaginario. Non si tratta soltanto di aggiungere o giustapporre "nuove immagini" a quelle già esistenti, si tratta di integrare il movimento di un immaginario specifico, organicamente legato alla storia della Rappresentazione Figurativa, le sue poste, i suoi avatar e le sue crisi, in un altro tipo di immaginario, legato ad un ordine visivo completamente altro - l'ordine numerico, i suoi dispositivi e le sue procedure» (Renaud 1989: 18).

Dal punto di vista del lavoro etnografico, dunque, le immagini non postuleranno più la presenza imprescindibile e continua dell'osservatore, non necessiteranno di un referente posto in un rapporto di coerenza biunivoca con esse, non garantiranno, neppure in forma indiretta, diaframmatica, mediata, alcuna corrispondenza analogica. Saranno sempre più, insomma, modelli di una realtà etnografica, totalmente afferenti all'idea del mondo che il loro autore possiede e tributari delle particolari tecniche di elaborazione impiegate.

Sin quando sono state create attraverso procedimenti ottico-chimici, le immagini hanno conservato frammenti cospicui della realtà del terreno. Esse costituivano luogo privilegiato - e metafora - del discorso etnografico e antropologico perché scaturivano da un incontro, da un compromesso, da una collaborazione tra autore e realtà, tra soggetto e oggetto, tra io e altro.

In un prossimo futuro esse esprimeranno, direttamente ed esclusivamente, il progetto conoscitivo che le genera, porgeranno il discorso dell'autore e parleranno di lui. Mentre sin ora le immagini, dunque, hanno costituito una forma di comunicazione diversa dalla scrittura, in un futuro prossimo, pur nella loro peculiarità, si assimileranno a essa, divenendo un particolare tipo di scrittura, una sorta di pittogrammi, di cui occorrerà comprendere a fondo i criteri di funzionalità all'interno del discorso antropologico. Sin qui l'immagine ha

mantenuto un rapporto di complementarità, di interfaccialità, di relatività con la realtà referente e un'interpretazione non superficiale doveva attingere all'una e all'altra, decifrare i rapporti di tipo simbolico - in senso letterale: un *sumbalón* era, è utile ricordarlo, la metà di un oggetto, dell'oggetto che simboleggiava - tra esse intercorrenti. D'ora in poi l'immagine tenderà a divenire totale, assoluta, entropica, a sovrapporsi alla realtà e a scacciarla, a recuperare a pieno l'autorità del suo elaboratore (o manipolatore) che il sistema analogico aveva sottoposto a limitazioni e regole.

E' interessante notare, a margine, nella prospettiva, oggi certo problematica, di un'interpretazione dei nuovi rapporti di coerenza e incoerenza che vanno costruendosi tra realtà e immagine video-informatica - e che mi sembra non possano più soltanto identificarsi in quell'ipotesi di pregressione dei simulacri che Jean Baudrillard (1980) lucidamente individuava alcuni anni or sono -, come il movimento autoriale e totalizzante di quest'ultima avvenga contemporaneamente alla perdita di identità individuale e di senso globale propri della realtà post-moderna.

In via d'ipotesi si potrebbe affermare che alla ontologica incapacità di vedere il mondo come un tutto dotato di un suo particolare significato addittivo, all'impotenza olistica, alla frammentazione, alla discontinuità sistematica della realtà, tende a contrapporsi una dimensione immaginaria compatta, continua, sursignificante (9). All'immagine, così, sempre più viene affidato il compito di comprendere un mondo incomprensibile e di stendere attraverso una realtà segmentata e sconnessa una rete di segni che abbiano valore di orientamento; essa, persa ogni sua residualità analogica e referenziale, sempre più tenderà a divenire elemento dell'interpretazione.

L'etnografo e l'antropologo dovranno prendere atto dell'avvento di un terzo momento nella storia dell'osservazione: dopo quello della partecipazione oculare diretta e del compromesso ottico tra soggetto e oggetto (10), quello di una nuova pittografia interpretativa che postula modalità di rapporto con l'altro, di presenza sul terreno, di osservazione della realtà, di sua registrazione completamente differenti.

E' difficile, allo stato attuale dell'esperienza e della riflessione, ipotizzare quali saranno, in dettaglio, le linee teoriche e le pratiche di questo terzo momento. (Se vorremo avere una comprensione non superficiale dei fenomeni che vanno delineandosi andrà, comunque, posto al centro dell'attenzione, come ha ricordato Edmond Couchot [1987], non tanto la nuova qualità tecnologica e morfologica delle immagini, come per lo più sin qui si è fatto, quanto il loro diverso modo di realizzazione, la diversa cultura visiva che a esse presiede e che da esse promana). E' possibile individuare, tuttavia, alcune tendenze che mi sembra si stiano affermando in modo netto.

Innanzitutto sarà ridimensionato un apparato che consentiva l'individuazione spazio-temporale, l'oggettivazione del campo, la concretizzazione, per così dire, del terreno. Al contempo si perderanno mezzi che hanno sin qui permesso la misurazione della dialettica soggetto-oggetto, io-altro, la registrazione di sofisticate informazioni relative allo spazio di interazione formale, ai movimenti e alle tecniche di relazione e scambio. Verrà meno, inoltre, un indicatore della discontinuità del mondo allo sguardo, della discrezionalità percettiva. Infine tenderà a dissolversi il rapporto di coerenza esistente tra modello e realtà. L'immagine tenderà, come si è visto, a essere modello di un mondo virtuale, non di un mondo esperito.

Tutto ciò erano in grado di fare i mezzi ottico-chimici di riproduzione dell'immagine, anche se spesso gli etnografi e gli antropologi li hanno sterilmente usati, con fiducia neopositivistica, come strumenti immediati di registrazione dell'evento. In effetti, se adoperati nel pieno delle loro possibilità semantiche essi svolgevano un'importante opera di visualizzazione delle dinamiche percettive, dei meccanismi conoscitivi, dei processi ideologici.

A fronte, si tenderà a recuperare un rapporto diretto, non diaframmatico, tra io e mondo, con tutte le implicazioni gnoseologiche, esplicite e inesplicite, che ciò comporta, a ripristinare la «distanza estetica dello sguardo», per dirla con Baudrillard (1989: 29-39).

Si potrebbe acquisire, inoltre, una procedura nuova, in grado di schiudere orizzonti inusitati alla ricerca e alla scrittura disciplinari, quella della simulazione (AA.VV. 1988, Cirese 1993, Norlén 1972, Quéau 1986, *Traverses* 1988, Woolley 1993).

La simulazione è un procedimento, di ordine insieme teorico ed empirico, costituito dall'elaborazione di un modello e dalla concreta verifica della sua funzionalità interpretativa, derivato dalla semeiotica (Bettetini 1989) e assai diffuso nelle cosiddette scienze esatte ma, a quel che mi consta, pressoché sconosciuto in antropologia. L'uso di un simulacro, modello che può essere considerato realtà, consente processi di costruzione empirica e di elaborazione provvisoria. Si verrebbe a costituire una fase nuova nella pratica etnografica e antropologica, che potrebbe collocarsi tra l'esperienza e la prima sistemazione critica del dato e la definitiva riproposizione interpretativa di esso. I risultati conseguiti in tale fase potrebbero, in via d'ipotesi, costituire una categoria di tipo ermeneutico nuovo, a metà strada tra le spiegazioni e le interpretazioni. La simulazione potrebbe consentire di dar vita a modelli ipotetici, costruiti su banche di dati sperimentali, con lo scopo di verificare le concrete modalità di interazione tra realtà etnica e intelligenza antropologica. Sarebbe possibile, a esempio, simulare, sulla base di elementi acquisiti, linee di tendenza di un fenomeno sociale o culturale indagato e sottoporre tale simulazione alla verifica di terreno. Si potrebbero costruire immagini dei fenomeni osservati, a partire da dati alfanumerici e confrontare tali rappresentazioni con la realtà o con altre registrazioni visive effettuate a fini di comparazione. Si potrebbero, ancora, costruire immagini virtuali di un oggetto, di un tratto culturale, di un evento, a partire dall'insieme delle curve diacroniche o dei segmenti sincronici noti.

Quest'insieme di attività, come si vede, postula una nuova maniera di fare ricerca, che si costruisce in modo determinante sui profondi mutamenti dell'immagine e dell'immaginario.

Anche per quel che concerne tali aspetti occorre ricordare come l'etnografo e l'antropologo si muovano all'interno di un mondo che va anch'esso radicalmente ridefinendo, come prima è stato ricordato, il suo immaginario.

Gli appartenenti alle società semplici di tipo tradizionale o agli strati sociali deprivilegiati interni alle società complesse dell'Occidente, in particolare, che sono stati sin qui gli oggetti privilegiati della rappresentazione etnografica e del discorso antropologico, sono transitati con estrema rapidità dall'arcaico al post-moderno, da una concezione magica a un'altra, di tipo

olistico-virtuale dell'immagine, attraverso la televisione, il video, il *videogame*. La televisione specialmente ha saputo miscelare caratteri opposti e contraddittori (la sua vocazione di nuovo focolare della famiglia [Baudrillard 1987], la sua capacità affabulatoria, la sua "funzione bardica", come dice Giovanni Bechelloni [1989], con la dissoluzione degli orizzonti spazio-temporali del narrato e del tessuto sociale di ricezione del racconto, la creazione di un'ideologia planetaria del simulacro, lo statuto di veridicità inverificata di quest'ultimo), producendo una cultura visiva giustapposta, magmatica, sfuggente.

3. Come ho detto prima, l'etnografia e la scrittura antropologica sono state sottoposte, in anni recenti, a un efficace e sistematico lavoro critico (essenzialmente, Clifford 1993, Clifford & Marcus 1986, Fabian 1983, Geertz 1990, Leach 1989, Marcus 1989, Marcus & Clifford 1985, Marcus & Fischer 1986, Sangreen 1988, Spencer 1989). In molti degli Autori che vi si sono dedicati, però, mi sembra si rinvenga una concezione intellettuale e, in buona misura, astratta della scrittura. Forte attenzione è stata dedicata, così, al gioco delle immagini, alle convenzioni retoriche, all'analisi testuale; poca alla critica filologica e ai contesti storico-sociali in cui avviene la produzione delle idee. Poca sensibilità si è avuta, ancora, per gli aspetti mediiali della scrittura. In tale prospettiva un'attività quale quella del gruppo che fa capo al Centre d'Anthropologie des Sociétés Rurales di Toulouse, diretto da Daniel Fabre, che pure sembra voler escludere, per le proprie ricerche, immediate ricadute epistemologiche, con la sua attenzione per i rapporti tra pensiero, oralità e scrittura, le dinamiche comunicative e le modalità di lettura, la consistenza materica dei supporti, le pratiche di stampa, le forme di codificazione e messa in pagina, i mezzi tecnici dell'elaborazione e le strategie mediiali, mi sembra stia producendo documenti densi di indicazioni teoriche, in grado di disaggregare il *topos* della scrittura, evidenziando come essa non sia soltanto il risultato di scelte intellettuali e autoriali, ma anche di logiche comunicative (11).

La critica del testo etnografico e antropologico, al contrario, credo non abbia posto in evidenza come esso venga veicolato attraverso la pagina scritta, un mezzo che produce,

cioè, significato e costringe il lettore - che voglia leggere - all'interno delle proprie strategie significative.

Che tipo di scansione delle informazioni si realizza, a esempio, in *Tristi Tropici*, considerato testo cardine per una critica della scrittura antropologica?

Al di là della concreta disposizione delle idee, dal punto di vista mediale, poiché tale testo è veicolato tramite un libro tradizionale - e non, a esempio, tramite un *game-book*, come quelli oggi assai in voga nella letteratura per bambini e ragazzi, in cui le scelte del percorso narrativo e dei collegamenti tra i diversi segmenti del racconto, scelte che preludono a finali completamente differenti, sono operate dal lettore - l'informazione è disposta sequenzialmente su pagine che si esplorano da sinistra a destra e dall'alto in basso, a loro volta disposte in sequenza. Strumenti di accesso e di orientamento (indici, rinvii, titoli di paragrafo o capitolo, numerazioni di pagina, etc.), sono collocati tutto intorno al percorso sequenziale, con la duplice funzione di agevolare l'itinerario stabilito dall'autore o dal mezzo (12) e di consentirne, in casi particolari e circoscritti, fruizioni settoriali e discontinue (Putti 1993).

Ho scelto per la mia esemplificazione *Tristi Tropici*, non soltanto per il suo intrinseco pregio o per la nuova popolarità che la critica geertziana gli ha donato, ma anche perché in tale opera vi è - malgrado alcune iniziali dichiarazioni che potrebbero depistare il lettore circa una fine dei viaggi, qualcosa che allude a una conclusione, insomma - una perfetta intesa tra la struttura sequenziale del mezzo e quella delle idee e delle informazioni. Lo scrittore, in particolare l'etnografo, sa che il mezzo comporta un processo unidirezionale e univocamente connotato di fruizione (1,2,3,...n; → ↓) e dispone, perciò, le proprie idee in una sequenza lineare che si muove in accordo con esso. Un libro viene pensato nei termini sequenziali che ho prima ricordato: Lévi-Strauss lo pensa in tal modo. Non possiamo conoscere (raramente conosciamo) con esattezza la disposizione che ebbero, nella vita di un autore, un certo evento o una certa idea; ne apprezziamo quella testuale, quella appunto che fa testo, ed essa si organizza secondo l'ordine pre-scritto.

Resta, naturalmente, in via teorica, la possibilità di una costruzione oppositiva (o, in ogni caso, asimmetrica) tra flusso delle idee e delle informazioni e scansione sequenziale; che il

libro inizi dalla fine, in altre parole, e finisce con l'inizio; che il paragrafo *Partenza*, per seguire il nostro esempio, sia l'ultimo e che il capitolo *Ritorno* il primo, ma essa in letteratura, e in una letteratura che, per altro, mutua forme e stili da una saggistica di tipo probatorio e nomotetico, non può costituire che un'eccezione e forse anche una stravaganza. Resta pure la possibilità di un'opera che si costruisca per segmenti, non necessariamente posti secondo logiche sequenziali, quale una collezione di saggi, a esempio, ma l'affrancamento dalla dipendenza sequenziale avviene, in questo caso, a livello letterario, non scrittoria.

Il *flash-back* nella letteratura etnografica è illegittimo e improprio perché essa è veicolata attraverso un mezzo che non prevede il montaggio e lo smontaggio, la riorganizzazione soggettiva del lettore, la possibilità di letture asequenziali (13).

Bisognerà riflettere a lungo su quanto le forme espressive, le strategie autoriali, le convenzioni retoriche dell'etnografia dipendano dalla struttura sequenziale delle informazioni propria della scrittura. Qui posso soltanto affermare l'esistenza di una relazione problematica e ipotizzare che uno dei nodi centrali dell'antropologia di questi anni, quello dell'interpretazione, passi in modo determinante attraverso tale relazione.

Nel concetto di interpretazione secondo Geertz sono impliciti, mi sembra, quelli di discorso, di gerarchia stratificata di significati, di flusso e ordine sequenziale, che appaiono organicamente connessi con la scrittura e il libro. Il sito elettivo dell'interpretazione, per lo studioso americano, è il libro (o, comunque, la pagina), e in ciò egli sembra ritornare al significato esegetico *strictu sensu* del termine (Friedrich 1992). La scrittura è luogo privilegiato di coagulo della descrizione densa, sede in cui la materia etnografica, il dato interpretato possono assumere, riga dopo riga, pagina dopo pagina, la loro dimensione conoscibile. Il discorso interpretativo postula, dunque, il libro, la sua struttura sequenziale, il suo carattere ordinatorio, la sua impronta autoriale, e viceversa. E qui si tocca, mi sembra, uno dei limiti dell'interpretazione geertziana, tutto interno alla sua idea testuale dell'etnografia (su altri, quelli esterni, relativi alla prassi etnografica, all'oggettualità del lavoro etnografico, non è qui il caso di soffermarsi [14]). Geertz ritiene che essa è luogo inderogabile dell'etnografia e dell'antropologia

perché nell'osservare la realtà e nel descriverla non posso eliminare la mia soggettività, né sottrarmi alle logiche sociali che agiscono sul teatro della conoscenza, e che mi vedono protagonista. Mi sembra che egli trascuri il fatto che il mezzo che si usa per comunicare è intrinsecamente interpretativo. Comporta, cioè, una concatenazione di dati, un ordine gerarchico delle conoscenze, un insieme di mediazioni critiche che configurano l'inderogabilità dell'autore e non lasciano spazio, da un lato, alla pura esistenza del dato, dall'altro alla libera scelta del lettore. Anche se lo scrittore, infatti, riesce a porre il primo in una posizione di "oggettivo" isolamento, di speciale autonomia, esso tenderà a essere reingoiato dalla massa libresca e dalla posizione relativa che occupa al suo interno - un oggetto, in un libro, ha sempre una posizione relativa, percepibile sul piano critico, in quanto il libro è dato, annulla, cioè, le potenzialità discrezionali; anche se consentirà la coesistenza di una pluralità di interpretazioni, esse occuperanno lo spazio-dato, organizzandosi inevitabilmente secondo logiche di sequenza, relazione, gerarchia.

La forma-libro non può produrre, dunque, che un'antropologia interpretativa (nel migliore dei casi, naturalmente, perché esiste sempre la possibilità che veicoli un'antropologia autoritaria e mistificante, ma questo è problema che qui non interessa) e una posizione di egemonia autoriale dalla quale discendono, poi, molte delle strategie scrittorie e delle convenzioni testuali.

L'egemonia interpretativa in etnologia e antropologia non fonda, dunque, soltanto sull'ontologica incapacità del soggetto osservante di trascendere la logica della percezione e dell'elaborazione culturale del dato, le dinamiche sociali al cui interno esso è prodotto, ma anche sulla scelta storica del mezzo attraverso cui si comunica che, malgrado la situazione narrativa che prima ho ricordato, crea un ordine immodificabile e un ordinatore insostituibile.

I sistemi video-informatici credo possano consentire, in via d'ipotesi, una diversa restituzione del lavoro etnografico e antropologico. Essi poggiano su sistemi comunicativi costruiti, per quel che concerne il *software*, ad albero o, nel caso di ipertesti, a rete e mediane la comunicazione attraverso lo schermo, terminale visivo per *media* differenti, ciascuno dei

quali munito di proprie logiche comunicative, di proprie modalità di costruzione del significato, di proprie peculiarità retoriche.

E' possibile, così, disporre documenti, testimonianze, rappresentazioni visive, materiali semilavorati, interpretazioni dei nativi, interpretazioni autoriali sul medesimo piano comunicativo, predisponendo, com'è nella logica delle navigazioni ipertestuali, possibilità di relazione aperte e biunivoche tra ciascuno dei segmenti di ciò che definirei testo virtuale. Introdotto il lettore nell'ambiente operativo e in quello testuale, contraddistinto dall'estrema sobrietà delle procedure, egli potrebbe essere libero di selezionare i *media* privilegiati, cercare i dati, esperire le connessioni, organizzare le sequenze di fruizione, fare opzioni interpretative. Un'opera di tal genere - penso a una monografia, tipo privilegiato nell'analisi critica di questi anni, di cui meglio conosciamo la dimensione problematica - utilizza *media* diversi (il disegno, la scrittura, la fotografia, il cinema, il video) seppur sintetizzati in un'unica fonte visiva, e diverse modalità di scrittura (documentale, descrittiva, interpretativa). Ma si avvale, soprattutto, di dimensioni spazio-temporali e di rapporti con il testo di tipo nuovo. La logica sequenziale, in particolare, con la sua infrastrutturazione forte, con le sue gerarchie di significato implicite ed esplicite, con la sua egemonia autoriale, può venir superata.

Certo, la creazione dell'ambiente in questione, sia pur nella sua magmatica e fluttuante ampiezza, resta responsabilità dell'autore: egli vi immette ciò che vuole e, fatto ancor più importante, omette ciò che vuole - sappiamo come un discorso si costruisca in modo determinante sulle elisioni e sui silenzi. Tuttavia due elementi giocano nettamente a favore della limitazione del potere autoriale tradizionale: le dimensioni di un'etnografia virtuale, possono essere, innanzitutto, infinitamente più vaste di quelle libresche, consentendo così di includere diversi punti di vista, versioni dell'oggetto, interpretazioni, l'accoglimento di una massa di documenti affatto sconosciuta. Il potere di ricusazione e di scelta rimane, poi, nelle mani del lettore: questi potrà decidere, come ho detto, cosa ascoltare, vedere, leggere, senza che ciò comporti, per merito della configurazione nodale di ciò che gli è proposto,

che garantisce comunque connessioni significative, l'opacità del testo e l'ottundimento della comprensione.

Attraverso i sistemi multimediali si può affermare, così, un nuovo modo di fare etnografia che, potenzialmente, può offrire orizzonte ad alcuni dei rilievi critici mossi dall'antropologia post-moderna.

Una delle sensazioni diffuse negli ultimi anni è che la critica serrata dell'autore, del testo, della scrittura, conducesse in un vicolo cieco anche per mancanza di nuove figure d'autore, di nuovi tipi di testo, di nuovi mezzi di scrittura. Che le uniche conseguenze possibili, così, di un lavoro critico che si era posto l'obiettivo di chiarire i meccanismi di fabbricazione della ricerca e del testo etnografici, fossero, in mancanza di nuovi strumenti, lo scetticismo, il silenzio, lo slittamento fuori dal campo disciplinare, il disinvolto oblio dei propri enunciati. Che l'etnografo, in altre parole, per ricordare l'efficace espressione di Francesco Remotti relativa a Geertz - ma a maggior ragione estendibile a molti - finisse per restare imprigionato nelle ragnatele di significato da lui stesso tessute (Remotti 1987: 31).

Forse da questa fase di *impasse* è possibile uscire.

Occorrerà studiare in dettaglio questioni qui appena enunciate, in particolare i processi significativi propri dei sistemi informatici e multimediali - ma un'attenzione in tale direzione mi pare vada diffondendosi rapidamente (15) -; occorrerà valutare con attenzione le ricadute nel nostro specifico ambito epistemico delle acquisizioni ottenute tramite tale studio.

In anni recenti, scrivere di etnografia e antropologia ha presupposto una buona dose di indifferenza, di *naiveté* o di rassegna epistemologica; una riflessione sui nuovi orizzonti della memoria, sulle nuove possibilità della rappresentazione, sui nuovi scenari della scrittura, una sistematica attività sperimentale con i mezzi multimediali, potrebbero contribuire a restituirci a una condizione di pienezza operativa e di coerenza critica, facendoci superare un diffuso stato di disagio e difficoltà.

## Note

1. Contraddistinta dalla trasformazione dei mezzi e dal continuo emergere di incompatibilità strutturali tra essi di tipo orizzontale e verticale, riconducibili, cioè, sia alla diversità degli *standards* progettuali, sia all'obsolescenza.

2. Per una critica di tale posizione si veda Colombo (1989).

3. Per alcune tendenze dell'epistemologia contemporanea tangenti o interne al nostro campo disciplinare, si vedano Agar 1980; Borutti 1991; Feyerabend 1987; Kuhn 1969; Lakatos 1979; Lakatos & Musgrave 1976; Miceli 1990; Morin 1989; Nagel 1968; Popper 1969, 1970; Ricoeur 1974.

4. In campo strettamente antropologico due esperienze sono state da me portate a termine nel 1985 e nel 1989 ponendo su videodisco e fornendole di un *software* di gestione rispettivamente le fotografie del fondo fotografico di Saverio Marra, appartenenti al Museo Demologico di San Giovanni in Fiore e quelle di numerosi Autori che hanno documentato la realtà popolare calabrese nel secondo dopoguerra (si veda *Saverio Marra fotografo: immagini del mondo popolare silano nei primi decenni del secolo e Società e cultura popolare attraverso la fotografia d'autore - 1949-1989*). Un interessante documento è stato prodotto da Pietro Clemente, con la collaborazione di Riccardo Putti, che ha messo a punto nel 1990 un videodisco interattivo da sala che illustra aspetti di un museo toscano (*Pagine di un museo: la mezzadria toscana del '900*). Altra esperienza sta portando a termine Paolo Piqueredu che per l'Istituto Superiore Etnografico Regionale di Nuoro sta archiviando su videodisco interattivo il patrimonio del Museo della Vita e delle Tradizioni Popolari Sarde. Vincenzo Padiglione ha appena finito, per conto dell'Etnomuseo dei Monti Lepini di Roccagorga, un CDI destinato ai visitatori che illustra aspetti della vita sociale e culturale della comunità. Altre iniziative sono in fase di progettazione presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari e il Museo Etnografico e Preistorico "Luigi Pigorini" in Roma. Studi e ricerche per un sistema integrato di videodischi interattivi sono in corso nell'ambito di un progetto strategico del CNR dedicato ai beni culturali etnoantropologici.

Per notizie, schede informative, prime riflessioni su alcune di queste esperienze di lavoro si vedano i *Bollettini dell'Associazione italiana di cinematografia scientifica* 1986-1992 e *Ossimori* (1, 1992: 89-90). Sul videodisco, in una prospettiva che possa interessare l'etnografia e l'antropologia, e sui mutamenti di sguardo e di pratica delle immagini a esso connessi, si vedano tra gli altri Albertini & Lischi 1988, Crawford & Turton 1990, McFarlane 1993, Seaman & Williams 1993.

5. Nel presupposto, però, lucidamente prefigurato da Pierre Bourdieu (1984), che l'attività distintiva non si espleta tanto nella capacità di scindere gli ordini classificatori all'infinito, quanto nell'attitudine radicale di rinvenire lo scarto differenziale tra due cose.

6. Quanto questo sistema possa, in realtà, consentire quel dialogo tra forme culturali diverse, quella capacità di interazione tra interpretazioni che, con Geertz, mi sembra un obiettivo possibile per l'antropologia del terzo millennio, non so dirlo. Ipotizzo anche che il processo di matematizzazione dei nostri dati possa finire per risultare, volenti o nolenti, un modo per restaurare l'egemonia di linguaggio e rappresentazione che l'Occidente va perdendo, incalzato dalla richiesta, e

dalla realtà, di un rapporto antropologico comparticipativo e cogestionale; o un modo per restituire fittiziamente certezze a soggetti semiconvinti che cercano di semiconvincerne altri, ancora con Geertz, in un mondo talmente mutante da vanificare ogni sforzo classificatorio.

7. Sull'antropologo come personaggio melanconico, sul lutto come forma non occasionale o rapsodica di elaborazione dell'etnografia e dell'antropologia, come orizzonte stabile della prassi antropologica, della sua ricerca e della sua scrittura, credo occorrerà riflettere a lungo.

8. "La Repubblica", 2 novembre 1992.

9. Pone apertamente in relazione la frammentazione del mondo post-moderno e la necessità di costruire immagini "forti" di esso Berardino Palumbo in un suo articolo dedicato all'analisi critica di alcune tendenze dell'antropologia statunitense contemporanea (Palumbo 1992). Sul rapporto dialettico tra mutamenti dell'immagine e struttura della società contemporanea si vedano i due numeri monografici di *Communication* (1978, 1988).

10. Occorre ricordare come già il dato etnografico ottenuto tramite i mezzi audiovisivi classici (la fotografia e il film) apparisse differente rispetto a quello costruito mediante l'osservazione oculare della realtà, la memoria e il taccuino. Non abbiamo dedicato sufficiente attenzione a tale differenza, a problematizzare un'epoca dello sguardo antropologico segnata dall'immagine ottico-chimica, e già essa declina lasciandoci un'eredità di documenti criticamente indefiniti e numerosi problemi teorici irrisolti.

11. Per i percorsi di ricerca di tale gruppo si veda *Materiali* 90-91. Si ricordi pure il Seminario di studi sull'argomento diretto da Daniel Fabre, tenutosi con la collaborazione del Centro Etnografico Isole Campane, a Ischia, nell'aprile del 1992.

12. In realtà l'autore potrebbe non affidarsi al libro, cantare la sua etnografia, dirla tramite una *performance* teatrale come Victor Turner, o tramite un film, ma non può forzarne la struttura se non, appunto, per creare un *game-book*, cosicché mi sembra più proprio dire che è il mezzo che stabilisce il percorso.

13. Sarebbe, forse, più esatto dire che non ha saputo storicamente prevedere, far sue cioè alternative scritturali. Si rammenti l'importanza in questa direzione dei movimenti di avanguardia novecenteschi, in particolare il surrealismo, il dadaismo e, soprattutto, il futurismo italiano e sovietico che anticiparono una prassi "decostruzionista" della scrittura, confrontandosi per primi, in modo provocatorio, con il suo carattere vincolante e impostando un'efficace critica del mezzo.

14. Un vivace dibattito, di cui certo non è possibile dar conto in queste pagine è in corso in ambito anglo-americano intorno agli assunti geertziani, da cui emerge una forte opposizione se pur connotata in forme diverse, da quelle dell'antropologia critica, materialistica, realista a quelle meta-linguistiche e meta-letterarie. Per una rassegna critica recente si veda Palumbo (1992). Mi sia consentito qui di ricordare soltanto alcune posizioni che mi paiono indicative di percorsi speculativi interessanti (Friedrich 1992, O' Meara 1989, Spencer 1989), in particolare quella di Maurice Bloch (1991) che, radicalmente, toglie spazio al linguaggio nella pratica culturale e, con ciò, implicitamente delegittima, mi sembra, il lavoro dei decostruttori del discorso.

15. Per quel che riguarda l'Italia, interesse pionieristico per l'argomento, nel nostro campo disciplinare, ha mostrato Alberto M. Cirese (soprattutto 1967, 1973, 1986, 1988: 373-412). Sul rapporto

tra informatica e antropologia culturale si vedano anche i lavori di Girard & Trystam 1976, Hymes 1965, Marzano 1977, Negrotti 1984. Da segnalare l'intelligente iniziativa della rivista *Pragmata*, edita su dischetto (1991, con scritti tra gli altri di Adamo, Bravo, Cirese, Porcarelli) e un recente numero di *Ossimori* (1993, con una sezione dedicata a "Rappresentazione, descrizione, uso delle tecnologie").

## Bibliografia

- AA.VV. 1988. *Paysages virtuelles*. Paris: Dis-voir.
- AA.VV. 1989. *Videoculture di fine secolo*. Napoli: Liguori.
- Affergan, F. 1991. *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*. Milano: Mursia.
- Agar, M. 1980. Hermeneutics in anthropology. *Ethos* 3, 8: 253-272.
- Albertini, R. & S. Lischi (a cura di) 1988. *Metamorfosi della visione. Saggi di pensiero elettronico*. Pisa: ETS ed.
- Baudrillard, J. 1980. *Simulacri e impostura*. Bologna: Cappelli.
- -- 1987. *L'America*. Milano: Feltrinelli.
- -- 1989. "Videosfera e soggetto frattale", in AA.VV., *Videoculture di fine secolo*, pp. 29-39. Napoli: Liguori.
- -- 1992. *L'illusion de la fin*. Paris: Ed. Galilée.
- Bechelloni, G. 1989. "Televisione Spettacolo o Televisione Racconto", in AA.VV., *Videoculture di fine secolo*, pp. 59-69. Napoli: Liguori.
- Benjamin, W. 1982/2. *Angelus Novus*. Torino: Einaudi.
- Bettetini, G. 1989. "Per una fondazione semio-pragmatica del concetto di 'simulazione'" in AA.VV., *Videoculture di fine secolo*, pp. 73-105. Napoli: Liguori.
- Bloch, M. 1991. Language, anthropology and cognitive science. *Man* 2: 183-198.
- Bollettino dell'Associazione italiana di cinematografia scientifica*. 1986-1992. Materiali di antropologia visiva. 1-4.
- Borutti, S. 1991. *Teoria e interpretazione. Per un'epistemologia delle scienze umane*. Milano: Guerini e Associati.
- Bourdieu, P. 1984. *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.
- Cagnozzo, M.R. & F. Ortalda (a cura di) 1991. *Gli ipertesti nella didattica e nella ricerca*. Torino: Celid.

- Calvino, I. 1993. *Prima che tu dica "Pronto"*. Milano: Mondadori.
- Cirese, A.M. 1967. *Esperimenti di elaborazione elettronica IBM di cento canti popolari della Raccolta Barbi*. Roma: pol.
- -- 1973. Per un soggettario demologico da costruire con l'ausilio del computer. *Schweizerisches Archives fur Volkunde* 1-6: 54-59.
- -- 1986. "Il potere del computer: come comandare a un servo che non ha paura della morte", in C. Pasquinelli (a cura di), *Potere senza stato*, pp. 163-181. Roma: Editori riuniti.
- -- 1988. *Ragioni metriche. Versificazione e tradizioni orali*. Palermo: Sellerio.
- -- 1993. "Simulazione informatica e pensiero 'altro'", in U. Fabietti (a cura di), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, pp. 155-170. Milano: Mursia.
- Clifford, J. 1993. *I frutti puri impazziscono*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- -- & G. Marcus 1986. *Writing culture. The poetic and politics of ethnography*. Berkeley: University of California Press.
- Colombo, F. 1989. "L'icona etica", in AA.VV., *Videoculture di fine secolo*, pp. 161-174. Napoli: Liguori.
- Communication. 1978. Image (s) et culture (s). 29.
- -- 1988. Vidéo. 48.
- Couchot, E. 1987. *Images, de l'optique ou numériques*. Paris: Hermés-Techulture.
- Crawford, P.I. & D. Turton (a cura di) 1990. *Film as ethnography*. Manchester: Manchester University Press.
- Fabian, J. 1983. *Time and the other. How anthropology makes its object*. New York: Columbia University Press.
- Faeta, F. 1994. "Sul metodo nella fotografia etnografica", in *Atti del Seminario "Fototeche e archivi fotografici"*, svolto a Prato nel 1992, per iniziativa dell'Archivio Fotografico Regionale, in corso di stampa.
- Feyerabend, P.K. 1987. *Contro il metodo*. Milano: Feltrinelli.
- Friedrich, P. 1992. Interpretation and vision: a critique of cryptopositivism. *Cultural Anthropology* 7, 2: 211-231.
- Geertz, C. 1987. *Interpretazione di culture*. Bologna: Il Mulino.

- -- 1988. *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il Mulino.
- -- 1990. *Opere e vite. L'antropologo come autore*. Bologna: Il Mulino.
- Girard, T. & J. R. Trystam. 1976. *Informatique pour les sciences sociales*. Paris: PUF.
- Hymes, D. 1965. *The use of computer in anthropology*. The Hague.
- Kuhn, T. 1969. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- Lakatos, I. 1979. *Dimostrazioni e confutazioni*. Milano: Feltrinelli.
- -- & A. Musgrave (a cura di) 1976. *Critica e crescita della conoscenza*. Milano: Feltrinelli.
- Leach, E. 1989. Writing anthropology. *American Ethnologist* 16, 1: 137-141.
- Mc Farlane, A. 1993. Le potenzialità del videodisco nell'antropologia visiva: alcuni esempi. *Ossimori* 2: 30-33.
- Marcus, G. 1989. Imagining the whole. *Critique of Anthropology* 9, 3: 7-30.
- -- & J. Clifford. 1985. The making of ethnographic text: a preliminary report. *Current Anthropology* 26, 2: 267-271.
- -- & M. Fischer. 1986. *Anthropology as a cultural critique. Experimental moment in the Human Sciences*. Chicago: University of Chicago Press.
- Marzano, G. 1977. "Antropologia e computer", in A. Rossi & R. De Simone. *Carnevale si chiamava Vincenzo*, pp. 411-433. Roma: De Luca.
- Materiali. 1990-'91. Antropologia della scrittura. 5-6.
- Miceli, S. 1990. *Orizzonti incrociati. Il problema epistemologico in antropologia*. Palermo: Sellerio.
- Morin, E. 1989. *La conoscenza della conoscenza*. Milano: Feltrinelli.
- Nagel, E. 1968. *La struttura della scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Negrotti, M. (a cura di) 1984. *Intelligenza artificiale e scienze sociali*. Milano: Angeli.
- Norlén, U. 1972. *Simulation model building*. Goteborg-Uppsala: Almqvist & Wiksell.

- O'Meara, J.T. 1989. Anthropology as empirical science. *American Anthropologist* 91, 2: 354-369.
- Ossimori. 1993. Rappresentazione, descrizione, uso delle tecnologie. 2: 30-53.
- Palumbo, B. 1992. Immagini del mondo: etnografia, storia e potere nell'antropologia statunitense contemporanea. *Meridiana* 15: 109-140.
- Peirce, Ch. S. 1980. *Semiotica*. Torino: Einaudi.
- Popper, K. 1969. *Scienza e filosofia*. Torino: Einaudi.
- -- 1970. *Logica della scoperta scientifica*. Torino: Einaudi.
- Pragmata. 1991. Antropologia e informatica. I, 1.
- Putti, R. 1993. Navigazione nei dati etnografici. *Ossimori* 2: 44-53.
- Quéau, P. 1986. *Eloge de la simulation*. Seyssel: Ed. de Champ Vallon.
- Remotti, F. 1987. "Clifford Geertz: i significati delle stranezze": 9-33. Intr. a Geertz 1987.
- Renaud, A. 1989. "Pensare l'immagine oggi", in AA.VV. *Videoculture di fine secolo*, pp. 11-27. Napoli: Liguori.
- Ricoeur, P. 1974. Metaphor and the main problems of hermeneutics. *New Literary History* 1, 6: 35-59.
- Sangreen, S. 1988. Rhetoric and the authority of ethnography. *Current Anthropology* 3, 29: 405-436.
- Seaman, G. & H. Williams. 1993. Etnografia ipermediale. *Ossimori* 2: 34-43.
- Spencer, J. 1989. Anthropology as a kind of writing. *Man* 24, 1: 145-164.
- Traverses. 1988. Machines virtuelles. 44-45.
- Woolley, B. 1993. *Mondi virtuali*. Torino: Bollati-Boringhieri.

## Sommario

I nuovi sistemi video informatici di ricerca, archiviazione e riproposizione dei dati si diffondono rapidamente nella prassi antropologica, determinando mutamenti notevoli nelle rappresentazioni. Sono prese in considerazione, in questo scritto, le modificazioni inerenti la memoria, le immagini e la

scrittura etnografiche. Sono delineate, in particolare, alcune ipotesi relative alla riorganizzazione del sistema di archiviazione, alla modificazione dei rapporti intercorrenti tra immagine e realtà, nel quadro dell'osservazione etnografica, alla scrittura e alle forme di riproposizione dei contenuti.

Con riferimento concreto al sistema tecnologico costituito dal videodisco multimediale interattivo, si tenta di individuare alcune questioni di ordine metodologico ed epistemologico, nella prospettiva di un nuovo e più proficuo rapporto tra etnografia visiva e antropologia critica.

## Summary

The new video-informatic systems in data researching, filing and performing, rapidly spread into the anthropological praxis, producing remarkable changes in the imagining activities. We attempt here some modifications related to memory, images and ethnographic writing. We specially consider some hypotheses about reorganization in filing system, reports between image and reality, in the frame of ethographic observation, writing and reproposing of contents.

With concrete reference to technological system of interactive and multimedial video-record, we try to isolate some methodological and epistemological questions, in the perspective of a new and more useful report between visual ethnography and critical anthropology.